

La mia situazione linguistica

Autor(en): **Tognina, Riccardo**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari**

Band (Jahr): **71 (1981)**

PDF erstellt am: **27.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1005377>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

La mia situazione linguistica

Premessa

Ricordo di essere stato in qualche modo cosciente della mia «situazione linguistica» già negli anni in cui frequentavo la scuola secondaria. In una regione geograficamente, culturalmente e politicamente isolata¹ la cui popolazione si esprime di regola in dialetto, il problema linguistico, cioè dell'espressione e della comunicazione, può essere complesso, più complesso e grave che in regioni aperte, prive cioè delle barriere citate. I miei compagni ed io, alla fine dell'obbligo scolastico, non possedevamo ancora con sicurezza il linguaggio orale e scritto con cui si esprimono le cose spicciole e anche idee, riflessioni, sentimenti.

Noi grigioni italiani siamo cioè, come altre popolazioni, bilingui. Sui formulari del recente censimento federale abbiamo indicato l'italiano come lingua materna. Ma, si voglia o non si voglia, questa è la nostra prima lingua straniera che nella mia regione e in molte altre si impara a scuola e si usa quasi solo a scuola e non nel contesto socioculturale costituito dal villaggio e dalla valle.

La mia situazione linguistica e quella di altri abitanti della mia valle e di altre simili regioni non può, penso, essere considerata a sé stante. Se ben vedo, essa è collegata alla realtà sociolinguistica e socioculturale della terra madre, terra inserita in un determinato contesto.

La mia situazione linguistica è un problema non solo da quando me ne sono reso conto. Eppure la stesura di queste pagine – che non sarebbe mai avvenuta se non ne fossi stato sollecitato – mi è costata un notevole sforzo mentale. Ha cioè richiesto uno sguardo retrospettivo e critico, il passare in rassegna la mia vita e quella della mia famiglia, di un villaggio e di una valle, uno scavo nella situazione linguistica, culturale e sociale di un dato piccolo mondo negli anni dalla prima guerra mondiale a oggi.

Le mie origini

La mia terra natale è la parte inferiore della valle di Poschiavo, il Brusiese, che è da centovent'anni un comune politico indipendente, dopo aver formato durante alcuni secoli, con quello di Poschiavo, un comune di valle, una giurisdizione nello Stato delle Tre Leghe retiche. Esso misura circa cinquanta chilometri quadri. Il suo fondovalle, piuttosto stretto,

¹ Si tratta della valle di Poschiavo, tributaria della Valtellina e della Lombardia, trait d'union fra questa e l'Engadina e componente del Grigioni italiano e della Svizzera italiana.

scende ripido dal Lago delle Prese verso il confine nazionale. Lo accompagnano due catene di montagne ripide e spesso rocciose, su ognuna delle quali sorge, fra i 1350 e i 1550 metri, un villaggetto di montagna. Sui due versanti si trovano poi, a varia altitudine, numerosi poderi più o meno estesi, siti nella zona dei maggesi e in quella degli alpi. Ai due estremi del territorio le montagne formano una stretta e accentuano così la sua distanza dal Poschiavino e dalla Valtellina.

I mille trecento abitanti del comune sono distribuiti, in un fondovalle lungo sei chilometri, su almeno quindici abitati (compresi i due villaggetti di montagna) alcuni dei quali contano solo poche case. Dall'uno all'altro non c'è più di un tiro di schioppo. Qua e là le distanze sono diminuite per la costruzione di stabili nuovi. I due villaggi in fondo alla valle, Zalende e Campocologno, per lungo tempo domini valtelinesi, della valle dell'Adda hanno mantenuto il dialetto.

Il comune dispone di due centri scolastici: quello dei villaggi inferiori e quello con al centro il borgo di Brusio che dispone anche di una scuola secondaria. Dei due abitati montani solo Viano è riuscito a salvare la sua scuola. Il villaggio di Campascio, che glottologicamente ha sempre appartenuto alla parte superiore della valle, si sta accostando all'area linguisticamente valtelinese, per la sua ventennale appartenenza al centro scolastico inferiore e per i suoi quotidiani rapporti economici con la Valtellina.

Fra le due guerre la popolazione della valle viveva per il 50% dell'agricoltura e dell'alpicoltura. Dalla guerra in poi il numero delle aziende è fortemente diminuito. Nel Brusiese la diminuzione fra il 1960 e il 1970 fu del 26,6%.

Questo è l'ambiente in cui sono nato e ho trascorso ininterrottamente i primi sedici anni della mia vita. I miei genitori, discendenti di famiglie giunte in valle da meridione nel Seicento, erano coltivatori della terra. Col loro matrimonio vennero riunite due piccole aziende, una sita in fondo e l'altra un po' sopra il borgo. In questa ci si trovava in mezzo a una piccola zona si può dire esclusivamente agricola, nell'altra si era a contatto con un piccolo ambiente sociale ed economico in parte più elevato. Mia madre, che era tutta casa sua, manteneva però, nell'ambiente d'origine, dove si abitava temporaneamente, buoni rapporti con parenti e compagni di gioventù, facendoci conoscere altre varietà della realtà sociale del luogo. Mio padre, per le sue iniziative riguardo a strade, energia elettrica, acquedotto, canali d'irrigazione, per la sua qualità di membro del consiglio comunale, di qualche commissione e di consorzi agricoli, nonchè per il suo piacere al dialogo costituiva il trait d'union fra la famiglia e il vicinato da una parte e la comunità valligiana dall'altra. Spesso l'organo esecutivo e l'assemblea dei soci dell'uno o dell'altro consorzio si riunivano nella nostra casa.

Nella mia casa poi si scriveva relativamente molto. Mia madre aveva un fratello in Argentina e mio padre un fratello emigrato in Spagna. La

corrispondenza fra la patria e l'estero, accessibile anche a noi ragazzi – non vi era nulla da nascondere –, che scopriva a noi tutti orizzonti non solo geograficamente troppo lontani per vederli appieno, era assai fitta.

I miei genitori avevano frequentato, durante otto anni, la scuola locale, confessionale e complessiva, con 40–50 scolari, verso la fine del secolo scorso. Le materie principali insegnate allora erano soprattutto la calligrafia, l'aritmetica e la lingua. Il maestro insegnava a scrivere bene a suon di riga, e devo dire che i miei genitori avevano una bella scrittura. Mio padre, ancora a ottant'anni, prima di calare la punta della penna sulla carta per cominciare a scrivere, sgranchiva la mano movendola più volte in cerchio, ritraendo e stendendo le dita che tenevano il portapenna. Come i miei genitori curavano la forma di ogni lettera dell'alfabeto, così curavano lo stile. Mia madre, di ogni lettera che scriveva, stendeva la brutta copia, e mio padre vergava la brutta copia di protocolli e della corrispondenza con enti pubblici e privati. Sapeva scrivere anche contratti di compravendita di case e terreni, e se il comune gli dava un incarico, gli forniva un rapporto scritto. Gliel'aveva insegnato un parente, maestro di scuola e titolare di qualche ufficio comunale.

Ambiente e linguaggio

La mia prima e fondamentale formazione linguistica l'ho acquisita in un piccolo mondo rurale, oggettivo, dove le parole e le cose erano tutt'uno, dove le parole e il linguaggio nascono dalle cose: oggetti, azioni, movimenti. In questo codice rientrava pure la vita dei sentimenti, promossa dal fatto che la famiglia viveva unita in casa, sul lavoro e spesso anche nei momenti di svago. Ma anche una disgrazia accaduta a qualche persona del vicinato, la malattia di un vicino, la morte di un capo di bestiame, una frana che danneggiava uno stabile o terreno coltivato, provocavano dolore comune, e la partecipazione era generale anche quando in una famiglia accadeva qualcosa di lieto. Il vicino aiutava il vicino, se il dargli una mano gli poteva servire. Per ristabilire l'ordine lungo le vie e nelle colture dopo una pioggia torrenziale ci si riuniva senza tirare la campana del comune. Si poteva parlare di vita comunitaria spontanea e in parte organizzata, come nei consorzi, anche se l'uomo restava uomo.

I miei primi maestri sono stati i miei genitori e fratelli e l'ambiente in cui si viveva. Da un falegname vicino di casa, da sarte da uomo e da un vecchio calzolaio che venivano in casa nostra a lavorare, imparai a «guardare e non toccare», a distinguere materiale da materiale, arnese da arnese, appropriandomi anche un po' di linguaggio artigianale proveniente da altri settori del lavoro.

Non sapevo ancora leggere l'orologio quando, stando solo davanti a casa mia, scoprii il mondo che mi si apriva intorno, dai miei piedi al capo inferiore della valle e all'orizzonte dato dalle due catene di monti che accompagnano la valle e da una che sembra chiuderla. Il termine orizzonte mi era certamente sconosciuto. Solo la voce dialettale *al fil, al fil da li*

muntagni, che udivo dai cacciatori, dai pastori e dai giovani che la domenica facevano gite in montagna, mi era familiare. Di là del *fil* in quel momento non esisteva nulla per me. E mi dava da fare il fatto che il sole la sera tramontava da una parte della valle per riapparire la mattina seguente dall'altra. Un giorno passò da casa nostra una donna oriunda della Valtellina. Si parlò anche del tempo, e lei si lamentò del poco sole che d'inverno splende sopra la stretta valle di Brusio. Mio padre le disse: ti capisco, tu vieni dal *paés dal sul*. (Si trattava probabilmente di Teglio, villaggio con una esposizione solare ideale). Quel discorso mi fornì, lo ricordo bene, una soluzione, la soluzione che cercavo: anche il sole aveva un «casa sua» per la notte.

Quando mio padre cominciò a portarmi in Valtellina e nel Poschiavino, i termini del mio mondo si spostarono da vari punti di vista. Scoprii nella parte superiore della valle e nella vicina Valtellina abitati più grandi del mio borgo, con una popolazione più diversificata, con negozi più grandi e in parte per me nuovi e con interessanti botteghe d'artigiani dove non lavorava solo il padrone ma anche operai e garzoni. L'immagine più incisiva che me ne è rimasta è quella di un maniscalco, *al feradúr*, con le sue braccia erculee, che ho visto lavorare più volte (intorno alle gambe posteriori di cavalli e muli che per me erano sempre ancora pericolosi) e a tavola, nella sua trattoria, con attorno i suoi operai e clienti amici. A Poschiavo, oltre a osterie e ristoranti, ho scoperto dei caffè frequentati dagli emigrati e un sistema di gore sotterranee provenienti dal fiume che scorre in mezzo all'abitato.

Sia a Poschiavo che a Tirano trovai un linguaggio un po' diverso dal nostro. A Poschiavo, riguardo al lessico², a certe desinenze³, a certe forme verbali⁴, alla pronuncia, al ritmo della frase, ai gesti delle mani che in certe persone trovavo più affinati che da noi. Fra i reduci dall'estero (Francia, Spagna, Inghilterra ecc.) avevamo a Poschiavo parenti che ci portavano in casa se ci incontravano nel loro borgo e che venivano a casa nostra ad es. per la tradizionale cena con le castagne fresche. Si davano una gran pena per dimostrarsi interessati alla nostra vita, al nostro lavoro, ai nostri problemi.

Il bagaglio di osservazioni ed esperienze raccolte man mano divenne per me particolarmente importante quando – avevo forse undici, dodici anni – in casa mi si disse: ecco, adesso sei grande abbastanza per compiere certi lavori da solo: irrigare i prati d'estate, durante i periodi di secca, e raccogliere le castagne e tener ordine nel castagneto che si trovava quasi in fondo alla valle, a due chilometri da casa. Scoprii durante questi lavori la solitudine, *al stá sul*, che non mi è mai pesata, perchè irrigare,

² Il verbo inf. *ì* per il nostro *andà*; *puntunàl* per *rungia*, roggia; *scelé* per *cròt*, piccola costruzione a volta falsa in cui si raccoglieva durante alcuni giorni il latte prima della lavorazione; *fofa* per *pagura*, paura; *bodàn* e *bodana* per *ràis* e *ràissa* ragazzo e ragazza ecc.

³ *Staziòn* per *staziùn*; *cunsiglié* per *cunsigliér*; *cavagl* per *cavài*, cavalli ecc.

⁴ *Giaròi* per *andaressi*, andrei; *mangiaròum* per *mangiaressum*, mangeremmo; *vedaròas* per *vedaressas*, vedresti ecc.

significava osservare scomparti e orari e compiere un lavoro della cui qualità avrebbe dato immancabilmente prova il raccolto.

I discorsi delle persone adulte nella cerchia dei vicini vertevano molto spesso sul passato. Sentivo rievocare persone morte che erano state all'estero, persone buone e persone cattive e anche il loro «buon vecchio tempo», cioè l'era in cui era fiorito il trasporto di merci sopra il valico stradale che ad alcuni valligiani aveva offerto lavoro e pane. Qui affioriva il linguaggio dei vetturini che, a contatto con commercianti e trasportatori di Davos, della Prettigovia ecc. avevano fatto proprio un certo numero di germanismi: *Vorspann* 'cavallo di rinforzo', *Zweispänner* 'carro con tiro a due', *Schimmel scimal*, 'cavallo bianco', *Fuchs* 'fux, cavallo baio', *Blache blaca*, 'telone', *Kappennagel capnégar*, 'zappetta' *übernachten* (che ha dato origine a *surnotà*). Di queste parole non conoscevo le caratteristiche ma il significato per essere termini concreti e per il linguaggio esplicativo dei parlanti.

I padri della mia generazione avevano assolto la scuola reclute a Coira e avevano prestato molto servizio attivo in regioni della Svizzera alemanna durante gli anni della prima guerra mondiale. Da questi 'reduci' della guerra sentivo dire: *cuat* (gut) per *al va ben*, *snuar* (Schnur) per 'funicella', *fûas* (Fuss), 'piede', in frasi *come al ma fa mal i fûas*, *Zweier* per *quint* e *Dreier*, misura che, come *al quart* valtellinese, da noi non esisteva e non esiste.

Talvolta i nostri padri in servizio militare trovavano oltr'alpe dei lombardi che stentavano a imparare il linguaggio del luogo e ad assimilarsi. Questi loro «connazionali» scherzavano spesso sul linguaggio del paese ospite. Strani questi tedeschi, dicevano: *a la vaca i ghe dis la cua* (la coda), *e a li scarpi i ghe dis le sue*, *anche se l'è le mie*.

L'inverno mi fruttava un'altra mansione, quella di portare, la sera, il latte ai nostri clienti, che abitavano tutti nel borgo di Brusio. Quando le vie erano ghiacciate, non era una gita facile lo scendere nel villaggio con due secchi colmi. Più di una volta mi capitò di dover tornare a casa a prendere altro latte! Nelle cucine dei nostri clienti sentivo odori di carni cucinate che sconvolgevano la mia gola e il mio stomaco ancora vuoto. E vedevo pani di pere esotici (che loro chiamavano *Birnenbrot*) e magnifiche torte con nomi per me esotici, sempre fatte per il giorno dopo! Vedevo anche persone che leggevano il giornale. L'imparare a memoria le loro testate, per me che ero alto forse quattro scarpe, non fu impresa da poco: *Der freie Rätier*, *Neue Bündner Zeitung*, *Bündner Tagblatt*, *Courrier de.....* Solo nella casa di un insegnante, dal quale andavo per altri motivi, vedevo di tanto in tanto testate in italiano: *Il Corriere della Sera*, *La Domenica del Corriere*.

Nel villaggio, persone che avevano soggiornato fuori valle e che leggevano la stampa di Coira, piazzavano nel nostro buon dialetto – codice allora quasi solo rurale ma lo si usava, come mezzo di espressione direi

sufficiente, anche nelle assemblee consorziali e comunali – parole come *heimelig* (un salotto *heimelig* per ‘piacevole, intimo’), la *Freinacht*, ‘veglia danzante’, la *Polizeistunde*, ‘l’ora di chiusura dei locali pubblici’, *al polizei*, ‘il gendarme’, *al Waschbus* o *Waschbus*. Sentivo anche *quatòrdas di* invece di *quindas*, *l’invelop* ‘busta’, *alkoholfrei*, *mi sem-*, *la controla*, *la sleuder* (*Schleudermaschine*), ‘spazzaneve rotativo’, *al rüc* (da *rutschen*, ‘banco di neve’ *al spur* (der *Spurwagen* della ferrovia). *L’angégar* (*Landjäger*), poliziotto, *i moser* ‘le guardie di confine’, così battezzate, secondo il nome del loro comandante, da una donna che ho conosciuto. Ma anche il linguaggio scolastico aveva i suoi termini esotici. Lo stilo per scrivere sulla lavagnetta era *al grif* (*Griffel*), il lavoro manuale femminile era anche nei regolamenti il manolavoro (traduzione letterale di *Handarbeit*).

Buona parte di questi termini esotici è stata cancellata dal tempo. Se ne sono andati con le due generazioni che hanno preceduto quella che ha introdotto, anche nell’agricoltura, un po’ di meccanica e di tecnica accompagnate in parte dalla relativa terminologia tedesca, trovandosi le case fornitrici di mezzi meccanici di là delle Alpi.

Il mondo rurale che io ho conosciuto da ragazzo era un mondo trasparente. Nessuno cercava né poteva nascondere i suoi beni: stabili e terreni, poi i raccolti, la produzione di latte, il patrimonio zootecnico, le attrezzature. In più, il linguaggio di questo mondo non è rivolto solo al suo lavoro, è anche espressione delle sue riflessioni, della sua programmazione nelle varie stagioni che, anche se si ripetono, non sono mai uguali, dei suoi calcoli, delle sue speculazioni ed apprensioni, soddisfazioni e delusioni. Del suo linguaggio l’estraneo capisce forse tutte le parole ma forse meno facilmente il loro significato, perchè il suo modo di ragionare si fonda sui suoi bisogni e sulle sue consuetudini e non su schemi elaborati in ufficio. La sua è una lingua acquisita attraverso l’apprendimento naturale, lontano dalla scuola e dai libri. È un linguaggio che si è fuso con l’uomo attraverso l’osservazione, la comunicazione, la crescita fisica e mentale e l’esperienza.

La formazione spirituale dell’uomo è continua in tutti i ceti e in tutti i settori delle attività umane. Negli uni è promossa oltre che dai contatti umani dalla frequenza di scuole innestate l’una sull’altra. Il figlio dell’agricoltore tradizionale non faceva (né fa) un apprendistato di tre, quattro anni fuori di casa, anche se frequenta una scuola agricola. L’apprendistato nel ceto agricolo cominciava (e comincia) nell’infanzia e dura decenni. Una generazione cresceva nella scia dell’altra, e la trasmissione del sapere e lo sviluppo delle facoltà umane avvenivano più che per il tramite della parola, attraverso il vivere e l’osservare la vita quotidiana e il provarsi in questa e in quella cosa con le mani e con la testa. È così che l’agricoltore si formava. Ho conosciuto ragazzi che a sedici anni, assente il padre per servizio militare o per malattia, compievano e dirigevano insieme alla madre i lavori di raccolta. E ho visto ventenni assistere una bovina durante il parto e macellare con mano sicura un capo di bestiame, perchè

conoscevano l'anatomia degli animali della loro azienda. Ogni anziano contadino aveva la sua specialità che poteva essere la coltivazione del grano, la lavorazione del latte, l'alpicoltura, la lavorazione e la conservazione della carne per l'uso casalingo. E se ognuno aveva i suoi «segreti professionali», le singole aziende non erano, già per ragioni topografiche, compartimenti stagni, per cui lo scambio di esperienze era continuo. I giovani poi, divenuti ingegnosi a casa loro spesso a causa di una attrezzatura manchevole, lavorando saltuariamente come operai ausiliari presso aziende artigianali, in quattro e quattr'otto rubavano il mestiere al maestro. (Penso a un simile operaio improvvisatosi muratore che, avendo un giorno ricevuto dal padrone il compito di murare un fornello a legna, sudando sette camicie riuscì a compiere l'opera senza che al padrone giungessero lagnanze). Il contadino può essere in più pescatore, cacciatore, boscaiolo, stradino e magari aiuto forestale. Egli penetra con la sua formazione di base e la sua attività in vari settori. I suoi contatti divengono così plurisociali e la sua competenza linguistica raggiunge un livello sempre più alto. Inutile dire quanto valgano, socialmente e culturalmente, nel mondo rurale montano, le persone così dotate e con interessi così vari.

La lingua a scuola

Leggo in uno scritto fondato su recenti studi sociolinguistici questa frase: «A scuola il bambino impara una variante della lingua letteraria...». Nel mio caso i primi contatti con la lingua, l'italiano, sono avvenuti prima di entrare nel mondo della scuola. Non nell'asilo che allora non esisteva ancora nel mio villaggio, ma nell'ambito della società. La corrispondenza privata che la mia famiglia riceveva e spediva, mi offerse una prima introduzione nel linguaggio e nella forma della lettera familiare.

Nella nostra casa arrivavano due settimanali grigionitaliani e per un certo tempo anche un terzo. Si trattava di una stampa rivolta direi agli adulti. Certe notizie contenute nelle rubriche «Cronaca della Valle» e «Qua e là pel Mondo» e descrizioni di disgrazie e di fenomeni naturali nostro padre ce la leggeva ad alta voce destando in noi non solo sentimenti ma anche interesse all'informazione. Le polemiche fra cittadini magari membri di autorità, in cui ognuno esprimeva le cose secondo il suo modo di vedere, di solito senza mezzi termini, erano lette anche da chi non prendeva mai in mano un giornale. Erano sulla bocca di tutti e noi ragazzi, particolarmente interessati ai commenti degli adulti dai quali cercavamo di capire i motivi personali e oggettivi, stavamo a sentire in silenzio, con aria sorniona, affinché non ci si dicesse: ragazzi, andate, andate a vedere se è arrivata la posta e il giornale e quella lettera che aspettiamo. In casa nostra poi parole come cassiere, cancelliere (io ho creduto a lungo che derivasse da cancellare), votare, nominare, dare il voto, seduta, consigliere, presidente, consiglio comunale, arringo, protocollo, elezione, votazione, consorzio acqua potabile, – luce elettrica, – strada di..., – alleva-

mento bovini, credito, debito, tasse, imposte, censimento, insinuare (per presentare domanda di accettazione) erano pane quasi quotidiano.

Più interesse destava in noi la stampa che i genitori ci compravano saltuariamente in Valtellina: la Domenica del Corriere e il Corriere dei Piccoli. La prima, allora rivista settimanale per le famiglie italiane, illustrata e articolata in varie rubriche, era un po' lo specchio della vita quotidiana del popolo italiano anche nella pagina delle barzellette. Conteneva articoli leggibili anche per i ragazzi, già per il linguaggio lineare e per lo spirito deamicisiano che vi regnava. Il Corriere dei Piccoli, con le sue allegre storie di personaggi buffi (Arcibaldo, Petronilla, il signor Bonaventura) raccontate a figure e in versi, e coi suoi scritti informativi e narrativi si leggeva e rileggeva fin che era uno straccio.

Se le cose lette o udite in italiano erano oggetto di discussione, questa si svolgeva in dialetto, anche se a mio padre, per i suoi contatti domestici, ogni tanto una parola o una mezza frase in italiano scappava. Noi ragazzi avremmo trovato ridicola una risposta o una spiegazione in lingua, come sarebbe ridicolo ancora oggi, nel mio villaggio, se una persona del luogo parlasse in italiano a un vicino, alla bottega o all'insegnante del suo bambino.

Finchè questa popolazione rurale parlava (parla) del suo mondo, degli aspetti e problemi della sua esistenza, il suo linguaggio, la sua competenza comunicativa era (è) sempre buona o quanto meno sufficiente. Insicurezza espressiva si notava (si nota) solo quando il discorso verteva (verte) su questioni estranee alle sue esperienze immediate o su cose astratte.

In un mondo come quello che ho descritto, l'italiano non può metter su casa, non può sostituire il dialetto. Si tratta però di un mondo bilingue, italofono, con poche presenze alloglotte per ragioni ambientali, di un mondo in cui il dialetto è il mezzo di espressione di tutti coloro che vi sono nati e dove l'italiano occupa il suo posto non solo come lingua imparata a scuola ma anche come mezzo di comunicazione nelle comunità religiose, come lingua dei libri, della stampa, della corrispondenza, delle manifestazioni culturali che a seconda dei mezzi a disposizione e dell'iniziativa delle persone che esercitano attività intellettuali possono assumere un ruolo importante. Se qualcuno afferma – come afferma – che nelle nostre valli l'italiano non lo si sa, vada a vedere come sta il «perfetto» italiano parlato e scritto a qualche decina di chilometri dai grandi centri culturali. Sarà, in campagna, l'italiano orale e scritto una lingua «popolare» come la definiscono alcuni sociolinguisti. Ma non si verifica da tempo un ritorno alla cultura campagnola (canto e danza popolare, usi e costumi, fogge di vestire, artigianato e artigianato artistico ecc.) e un ritorno dalla città alla campagna riguardo al focolare domestico?

Sia nei momenti di afflusso di popolazione verso la città, sia nei momenti di riflusso, la scuola dell'obbligo, popolare, ha avuto ed ha nella regione un ruolo di assoluta importanza, ponendo, in un modo o nell'altro, con

ricchezza o povertà di mezzi (in questi casi tutto o quasi dipende dall'insegnante), le basi del cammino linguistico-culturale dell'uomo.

Nel Grigioni, paese di montagna, salvo Coira e qualche piccolo centro industriale, l'anno scolastico è stato piuttosto breve fin dopo la seconda guerra mondiale. Nel mio comune durava 28 settimane, in qualcuno anche solo 26, il minimo prescritto dalla legge. Le sei classi elementari nel mio villaggio erano divise in tre sezioni, ognuna affidata a un maestro. Le tre classi dette reali, poi secondarie, erano unite in una sola aula con un solo insegnante.

In ogni aula c'era il «necessario»: un tavolo e una sedia per il maestro, un numero sufficiente di banchi per gli scolari, una o due lavagne con parecchie piccole chiazze grigie sulle quali il gesso scivolava senza scrivere, un armadio per i libri dell'insegnante e per i quaderni degli scolari, la carta geografica del cantone o della Svizzera o entrambe. L'aula della scuola secondaria disponeva in più di una ventina di vecchi e un po' sbiaditi cartoni quadrati, di circa 40 cm. di lato, che raffiguravano altrettanti animali esotici nel loro ambiente naturale. Per le lezioni di antropologia l'insegnante srotolava grandi disegni a colori dei sistemi muscolare e nervose e dei vari organi del corpo umano. Qualche adulto, in paese, osservava: in quella scuola c'è l'*om blot*, l'uomo nudo⁵.

La scuola, guardando bene indietro, era efficiente quanto poteva. Era la scuola di quel tempo. I maestri, occupati professionalmente per sei mesi e mezzo, non potevano dedicarsi tutto l'anno, anche durante le vacanze, alla scuola e alle rispettive preparazioni. Distribuito su tutto l'anno, lo stipendio era di due, trecento franchi il mese secondo l'età. La scuola magistrale, allora, era più nozionistica che «professionale». I maestri, anche per la loro occupazione accessoria che li rituffava ogni primavera nella vita quotidiana, coglievano ogni buona occasione per portare questa vita nella scuola e la scuola fuori nella vita di tutti i giorni. Ma lo potevano fare solo a parole. Conoscevano di nome e di fama Maria Montessori, ma per attuare la «scuola attiva» che cercava di stimolare l'iniziativa e l'autonomia dei ragazzi, mancava loro la preparazione, che avrebbero potuto acquisire frequentando corsi di aggiornamento. Corsi che nessuno offriva e nessuno chiedeva.

La scuola dell'obbligo del primo dopoguerra era condizionata anche dal fatto che disponeva solo di pochi dei vari mezzi didattici necessari. Il Cantone dei Grigioni, allora povero, procurando il sillabario per la prima classe elementare, doveva (e deve) curarne sette edizioni, uno tedesco, uno italiano e cinque per gli idiomi retoromanci. Un testo

⁵ La scuola secondaria della Comunità evangelica di Poschiavo (che dal 1969 costituisce insieme con quella cattolica la scuola secondaria del comune di Poschiavo) era allora la più ricca di materiali didattici della valle. Possedeva una notevole raccolta di fauna imbalsamata, una carta storica, il necessario per l'insegnamento dell'astronomia e del magnetismo e una raccolta di minerali di pietra fra cui cento minerali diversi provenienti dagli Urali. Si trattava di regali alla scuola specie da parte di emigrati.

d'aritmetica e uno di lettura, vecchi o nuovi, li possedeva ogni scolaro. Talvolta anche una raccolta di canti per la scuola. Nessun testo per la geografia e la storia naturale. I due volumi della «Storia Svizzera» per il Cantone dei Grigioni, una traduzione dal tedesco fatta da un non pedagogo, non soddisfaceva i maestri, per la lingua e anche per altri motivi. Per queste tre materie ogni scolaro doveva tenere un quaderno che l'ispettore scolastico apprezzava molto. Il giorno degli esami erano esposti sul tavolo dell'aula, e lui li sfogliava mentre l'insegnante impartiva una lezione per dar prova del suo contatto con la classe, di come questa collaborava e della sua bravura pedagogica. Oggi la tenuta dei quaderni fa perdere tempo. Allora l'«occupazione silenziosa» faceva maturare i talenti.

Delle materie scolastiche direi che la più importante era l'aritmetica. Uno scolaro bravo nel calcolo era ammirato a scuola e fuori. Poi questa materia permetteva di occupare ogni giorno, anche a lungo, gli scolari.

La lingua..., l'insegnamento della lingua era il problema più «grosso» dei maestri. Lo sapevano, e qualcuno di loro ne era tormentato. Della grammatica sapevo che uno affermava: è una cosa inutile. Il perchè l'ho capito solo più tardi, solo quando mi sono accorto che non conoscendo le sue leggi, la lingua non si può maneggiare. Ma aveva ragione quel maestro: studiare la grammatica significava allora sapere che un articolo è un articolo, che un aggettivo è un aggettivo ecc. E penso che formare un gruppo di lavoro fra gl'insegnanti per studiare come rendere la grammatica rispondente al suo scopo, allora era una cosa impensabile. Eravamo un po' la «scuola del silenzio», per usare un'espressione odierna. Si voleva però che si scrivesse bene e che si leggesse bene. E leggere è un'arte. Leggeva bene chi sapeva tener su la voce e non faceva papere. La perfezione tecnica ci induceva a badare alla singola parola e non alla frase. L'esame delle descrizioni di personaggi e paesaggi, dei rapporti fra gli uomini, dei problemi sociali, di come un personaggio si esprime in situazioni varie ecc. era di solito incluso nell'esercizio di lettura. Noi ragazzi abbiamo conosciuto un po' De Amicis ma non Verne, Salgari, Andersen, i fratelli Grimm, Francesco Chiesa, Giuseppe Giocosa, Renato Fucini. Il mercato del libro non raggiungeva il nostro villaggio. Nel mio caso i racconti fiabeschi erano sostituiti dai dialoghi fra la gente del mio piccolo mondo.

Studiare all'«estero»

Seguirono quattro anni di scuola media alla Magistrale di Coira. Vi arrivai consigliato da mio padre e dal mio ultimo maestro della scuola dell'obbligo. La decisione non si rivelò sbagliata. Non ho mai perduto il coraggio di tornare a scuola e la fede nella scuola. Non ho mai accettato proposte d'impiego al di fuori dell'insegnamento e mi sono potuto staccare dalla scuola solo nel momento in cui sono andato in pensione.

La frequenza della Magistrale mi costò un lungo e grigio periodo di adattamento alla «situazione». L'ambiente mi era già linguisticamente stra-

niero. Vi soffrivo un po' di nostalgia. Un giorno, in una libreria, dopo aver esposto in qualche modo il mio desiderio (si era all'inizio del primo anno), la commessa (che come seppi più tardi, era figlia del libraio) mi disse: «In welche hohe Klasse der Kantonsschule sind Sie eingetreten?» Capii le parole, ma specialmente dove la bella e furba commessa voleva arrivare: con questo tedesco non puoi essere entrato molto in alto. E avevo quasi sedici anni.

La mia classe era composta di scolari di lingua tedesca, romancia e italiana. Io non capivo i miei compagni d'altra lingua, e loro non capivano me. E le lezioni impartiteci in tedesco non le potei seguire in modo completo almeno per tre quarti dell'anno. Una sezione italiana come quella di oggi alla Magistrale non esisteva ancora. Solo in due aule su nove si parlava italiano, nelle lezioni di lingua materna, di storia e di biologia. Queste lezioni rappresentavano meno di un terzo dell'orario settimanale della classe. E ci stavamo preparando per insegnare in scuole di lingua italiana. Nella pensione, nell'ambito della classe, in città, la lingua corrente era il dialetto locale, dal quale ci si raccomandava di star lontano. Così, il fattore lingua, invece di costituire una spinta verso gli uomini, mi teneva lontano da essi o almeno mi rendeva difficili i contatti. Il risultato finale del quadriennio di studi alla Magistrale non poteva essere che quello constatato da un esperto agli esami di diploma: «Die Italienisch-Bündner haben im Deutschen besser abgeschlossen als in der Muttersprache» (i grigioni italiani hanno fatto meglio in tedesco che in italiano). Dopo qualche anno d'insegnamento nell'area di lingua tedesca del Cantone (non avevo trovato un posto in quella italiana) e precisamente nel momento in cui il mio processo di germanizzazione stava diventando pericoloso, mi iscrissi, in una università della Svizzera alemanna, per i corsi di lingua e letteratura italiana, lingua e letteratura francese, letteratura tedesca e storia. L'ambiente era di nuovo straniero, e i corsi in parte venivano dati in tedesco. C'era di più.

Ci si trovava spesso fra vecchi «magistralini», e presto si constatò che da qualche punto di vista non si era sufficientemente preparati per gli studi superiori. Qualcuno di noi, in un articolo mandato a un giornale di Coira, espresse questo dato di fatto in termini molto espliciti. La risposta (e da fonte qualificata) non mancò di venire: «Per gli studi superiori prepara piuttosto il ginnasio/liceo. La Magistrale cantonale ha da sfornare maestri elementari».

Anche all'università solo un terzo del mio programma di studi mi veniva offerto in italiano. Nei colloqui con tre docenti, chiesti verso la fine del primo semestre, si parlò ogni volta in un'altra lingua. Questo può avvenire solo nel nostro paese. Cosa meravigliosa e strana ad un tempo.

Conclusa la prima parte degli studi, tornai (era appena scoppiata la seconda guerra mondiale) all'insegnamento. Non nel Grigioni italiano, dove allora la scuola secondaria era poco frequentata, ma nell'area di

lingua romancia. Quei quattro anni in terra romancia e quindi latina, durante i quali dovetti di nuovo insegnare in tedesco, furono un'esperienza sufficientemente lunga per munirmi dello strumento necessario alla conoscenza del patrimonio culturale ladino. Esperienza che mi serve ogni volta che penso al nostro quadrilingue paese.

Le occasioni che mi ha offerto la mia valle

Nel 1945 una comunità scolastica della mia valle mi offerse un posto di insegnamento. Lo accettai nonostante l'avvertimento di qualcuno che a Poschiavo mi si sarebbero presentati problemi nei contatti umani. Oggi, a molti anni da quel giorno, posso dire che quella decisione fu una decisione felice. Sapevo che quella comunità era esigente nei confronti della scuola, ma allora mi piaceva affrontare compiti impegnativi. La crisi degli anni trenta e la susseguente guerra mondiale hanno insegnato parecchie cose alla generazione a cui appartengo. Dovette tuttavia trascorrere tutto un anno prima che riuscissi ad acclimatarmi sufficientemente per trovarmi a mio agio nel nuovo campo di lavoro, non riguardo al mio compito ma ad una situazione che aveva radici storiche. I «torbidi grigioni», che avevano fortemente toccato la valle, all'inizio di questo dopo-guerra non erano ancora del tutto superati. Avevo quest'impressione osservando i rapporti umani locali.

Per questa nuova esperienza pedagogica avrei voluto prepararmi in modo particolare, non avendo mai insegnato in una scuola nella mia lingua materna. Ma la guerra era finita solo da pochi mesi. I confini erano ancora chiusi, e in Italia la vita culturale e l'editoria avevano vissuto tempi difficilissimi. Impossibile quindi tuffarmi in un centro scolastico della Penisola. Trascorsi qualche settimana nel Ticino, prendendo contatto con insegnanti di due ginnasi, assistendo a delle lezioni e visitando mostre di lavori scolastici. Insegnare le materie scientifiche, il calcolo, le lingue straniere, le materie artistiche – ero come ciò dimostra, un insegnante tutto fare – era un gioco in quella scuola. Riguardo all'italiano zoppicava un po' l'espressione orale (zoppicava anche la mia), e il lato meno buono dei componimenti era quello formale. Migliorò appena riapparvero sul mercato libri per i ragazzi, che narravano in modo nuovo e fresco storie, fatti e vidende.

Essendo cresciuto in questa valle, mi divertiva ascoltare i ragazzi e anche gli adulti quando si esprimevano in dialetto. I miei scolari erano figli di commercianti e impiegati, e il loro linguaggio era improntato alle caratteristiche di questo settore sociale, era, come dicono i sociolinguisti, «settoriale». Un esempio per molti. Alla domanda di uno scolaro: che significa il verbo «librarsi» (nella frase «un uccello si librava alto in aria»), feci con le braccia il movimento di quest'uccello e chiesi alla classe il relativo verbo dialettale. Nessuno lo conosceva. Sentivo poi deformazioni del linguaggio come: *sa garòì temp* per 'se avessi tempo', *al m'ha*

miga salüdü per... *salüdata*, *bi mancü doi di da scöla*, e la frase dialettale, come altre, veniva tradotta letteralmente in italiano.

In una regione piccola e fuori mano e al tempo stesso ricca di storia e di tradizione, a ognuno che abbia voglia di inserirsi nella vita sociale e di lavorare può essere offerta un'occasione. Una conoscenza più approfondita del territorio e dei vari problemi della mia regione la potei acquistare attraverso la traduzione in italiano di una tesi di laurea di Gerardo Simmen (la cui madre era poschiavina) sull'economia alpestre della valle e con la stesura del testo (in tedesco) per una monografia illustrata uscita nella conosciutissima collana dei «Heimtbücher» di Paul Haupt (Berna). Questi due lavori mi «fruttarono» un seggio nella sezione di Poschiavo della Pro Grigioni Italiano, associazione culturale, e nel comitato della Pro Poschiavo, ente turistico allora valligiano. L'insegnamento e questi due seggi mi mettevano quotidianamente di fronte a un po' tutti i problemi della mia regione e delle altre valli componenti il Grigioni italiano, il che mi «fruttò» a sua volta un'altra, nuova occupazione secondaria, la collaborazione alla stampa scritta e parlata e in più contatti più diretti e nuovi, con professionisti e con uomini di cultura, nel paese e fuori. In quel momento cominciai a rendermi conto che non è facile essere un buon grigione italiano, un membro attivo di una piccola comunità bisognevole di contatti su vari piani e in più direzioni geografiche.

La nostra minoranza aveva appena ottenuto, nell'ambito del Cantone, l'ampliamento della Commissione cantonale dell'educazione (1944) in cui poteva finalmente sedere anche un nostro rappresentante e l'istituzione di un ispettorato scolastico cantonale secondo criteri nuovi (1942), che divideva il cantone in sei distretti scolastici, uno dei quali è il Grigioni italiano. Alla Pro Grigioni Italiano cominciavano ad affluire sussidi statali maggiorati per programmi culturali da sviluppare nelle valli e nelle colonie di valligiani sparse nel paese ai fini di una identità più sentita e di una formazione culturale migliore della nostra popolazione, nonché di una più attenta salvaguardia del nostro patrimonio tradizionale. Questo lavoro che si svolgeva indipendentemente in ogni valle, richiedeva una certa conoscenza della tradizione, della storia e del tessuto sociale della regione. La collaborazione in questo campo mi preparò ad avvertire in valle, dall'inizio degli anni cinquanta, una sempre più intensa emigrazione dei giovani nella sempre più industriale Svizzera alemanna e, come conseguenza, una profonda evoluzione soprattutto nel settore dell'agricoltura, alla quale venivano a mancare sempre più forze lavorative. L'agricoltura poschiavina non è morta, ma ha dovuto compiere un duro cammino di adattamento. Non esisteva ormai più la famiglia rurale compatta, e ci si rendeva conto che i mezzi meccanici a cui ormai era necessario far capo, potevano sostituirla solo in parte.

Dall'esame di questa situazione sgorgò il libro «Lingua e cultura della valle di Poschiavo» (1967) edito non a caso dalla Società svizzera per le tradizioni popolari (Basilea) e sussidiato dal Fondo nazionale svizzero

per la ricerca scientifica. Il libro è fondato soprattutto su inchieste nei vari settori dell'agricoltura e delle occupazioni accessorie del contadino.

Durante la stesura di questo libro, sono stati necessari un continuo controllo di parole e una continua ricerca di termini italiani. Molti li ho trovati in questionari e studi relativi ad altre regioni, ma almeno altrettanti li ho trovati con l'ausilio di vocabolari etimologici, illustrati, di lingue straniere, seguendo un determinato metodo. Nel fare queste ricerche, ora noiose e ora interessanti, ho dovuto constatare che parecchi nomi di cose imparate a scuola non fanno parte del vocabolario italiano o hanno un altro significato, mentre altri termini, italianissimi, erano ritenuti dialettali.

«Ora il tirocinio l'hai fatto», mi disse un amico quando uscì il libro sopracitato. Sì, un tirocinio riguardo alla ricerca di materiali, alla descrizione di oggetti, di attività artigiane, di metodi di coltivazione e produzione l'ho fatto e mi è indubbiamente servito in seguito, eseguendo altri lavori di scrittura. Ma, passando in seguito alla ricerca storica, mi sono spesso trovato (e mi trovo spesso) davanti a problemi diversi e più difficili, già per il fatto che sovente la storia non conosce confini, anche se il campo di ricerca è geograficamente limitato. È un lavoro che esige continuamente disciplina, rinuncia a tante cose, senso di responsabilità e una attenta cura della lingua specie se uno lavora in una comunità plurilingue.

A chi non capita, leggendo e studiando a casa sua un'altra lingua, o vivendo o trovandosi anche solo per poco tempo fuori dell'area della lingua madre, di sorprendersi a pensare e a parlare a se stesso in un linguaggio straniero?

Ma la lingua è forse un problema per tutti. Ce lo insegnano maestri come il Manzoni e Francesco Chiesa. Ricordo che anni fa un giornalista e scrittore toscano pubblicò un articolo per dimostrare che i toscani (parlava di giornalisti politici) sanno dire le cose in modo comprensibile per tutti mentre i non toscani, col loro stile complesso e lo loro parolone, no. Anni fa un amico italiano che era venuto dalle nostre parti a tenere una conferenza e al quale avevo fatto i miei complimenti per la bella esposizione, mi disse: se tu sapessi quanto ho faticato; non mi volevano venire né le parole, né le frasi. Forse, o senza forse, non è la stessa cosa trovarsi o vivere in un ambiente dove la lingua scorre come l'acqua del ruscello dantesco o fra gente il cui pensiero esce soprattutto dalle mani e che quando parla deve tradurre dalla prima madrelingua.

Nota della redazione

Il presente articolo è il frutto di una discussione avvenuta dopo all'assemblea generale del 1980 della nostra società. L'assemblea di Poschiavo ha esaminato tra altri problemi quello fondamentale della valle, cioè l'emigrazione. La necessità di cercare un impiego fuori della valle natale spinge molti Grigionesi di lingua italiana verso un bilinguismo.

Speriamo che le esperienze del nostro autore, interessino i nostri lettori e che alcuni di questi ci facciano sapere le loro.